

Strategie politico-territoriali e sviluppo delle aree interne. Le logiche del potere in Irpinia

1. Introduzione

Area considerata marginale nel panorama economico e produttivo italiano, l'Irpinia è stata, soprattutto durante gli anni '80, un laboratorio politico di notevole rilevanza. Da queste terre di grandi tradizioni culturali, legate a figure come Francesco De Sanctis e alle accese lotte meridionalistiche di Guido Dorso (Dorso, 1969), provengono importanti uomini politici e servitori dello stato, attuali o del recente passato¹. Da queste terre è passata, dopo il tragico terremoto del 1980, la questione dell'industrializzazione e dello sviluppo delle aree interne del Mezzogiorno. Da qui tutto passa il problema della modernizzazione e della riduzione dei fortissimi scompensi territoriali, non solo di quelli esistenti tra Nord e Sud del paese, ma anche di quelli tra aree interne e costiere, nell'ambito di una realtà meridionale certamente non omogenea.

Alcune di queste zone interne meridionali hanno espresso, soprattutto negli ultimi vent'anni, dinamiche di ripresa e di sviluppo nuove che fanno pensare a una possibile differenziazione dei tradizionali equilibri meridionali. Pur in maniera disomogenea e a volte caotica, si comincia a intravedere una direttrice di sviluppo interna alternativa alle tradizionali dinamiche della costa, che attraversa alcune aree della provincia di Avellino, tocca parte della Basilicata, in particolare l'insediamento Fiat di Melfi (AA.VV., 1995), e si ricongiunge, anche grazie all'asse autostradale Napoli-Bari, alla fascia settentrionale della regione pugliese (Somella, 1997; Viganoni, 1997). Questi segnali di movimento e di dinamicità sono il risultato probabil-

mente più di alcune determinate volontà politiche e del conseguente intervento pubblico, soprattutto successivamente al sisma campano-lucano, che di spinte socio-economiche endogene.

Da queste ed altre considerazioni parte la nostra idea di osservare, in Irpinia, l'evoluzione nel tempo e nello spazio dei rapporti tra le strategie politico-elettorali dei gruppi politici e i processi di trasformazione territoriale. Questa analisi viene affrontata principalmente attraverso l'intreccio di due elementi: l'analisi delle logiche geografiche di distribuzione del voto e le strategie territoriali del ceto politico per lo sviluppo di queste aree attraverso l'allocatione di risorse pubbliche. Ci interrogheremo pure sulle strategie degli attori politici (attori-partito e attori individuali) nella gestione locale del potere, attraverso un'analisi dei legami che s'intrecciano tra la classe politica e i vari settori della vita amministrativa, produttiva, sociale e associativa². Cercheremo di fare una ricognizione degli uomini e dei partiti che hanno gestito il potere negli enti elettivi e negli enti di gestione economica. A questo scopo, seguiremo i percorsi delle carriere politiche, sia delle personalità di maggiore spicco che hanno rivestito ruoli di livello nazionale, sia di quelli significativi a livello locale.

In questa provincia, determinate condizioni storiche ed alcuni fattori congiunturali hanno fatto sì che, a partire dagli anni '70 e un gruppo di uomini del partito di maggioranza relativa, la corrente di Base della Democrazia Cristiana, avesse la convinzione e la forza di portare avanti, nel bene o nel male, un'idea di sviluppo guidato e indotto dalla mano pubblica e dall'azione del governo.

Questi uomini, cresciuti attorno alla figura preminente di Ciriaco De Mita, hanno messo in atto un processo di scalata nel partito e nello Stato, che è stata concretamente costruita negli anni '70 e che si è reso particolarmente visibile durante la fase della ricostruzione post-terremoto negli anni '80. Si tratta di un filone di operatori che hanno portato avanti un'operazione integralmente controllata nell'ambito dell'intervento e della spesa pubblica, cercando e trovando il massimo del consenso elettorale a livello locale per spenderlo nello Stato e nel partito al fine di poter continuare a condurre questo processo. Vedremo come la Democrazia Cristiana, e qui la corrente di Base, risulterà l'unico vero protagonista di questa stagione dello sviluppo guidato nelle aree interne del Mezzogiorno, condotta all'insegna del primato assoluto del consenso politico.

2. Le tendenze alla conservazione: il comportamento politico ed elettorale in Irpinia nel dopoguerra

La storia politica ed elettorale dell'Irpinia presenta caratteri di omogeneità e di forte continuità nel tempo e nello spazio. L'analisi del voto riguardante sia il periodo dell'Italia liberale che quello dell'immediato dopoguerra rivela, con impressionante continuità, un orientamento dell'elettorato di tipo preminentemente conservatore.

Nella fase immediatamente successiva alla fine del secondo conflitto mondiale, nelle zone interne della Campania, ritornano prepotentemente in auge, con la ripresa della vita amministrativa, le classi sociali dominanti durante il periodo liberale insieme a spezzoni importanti dell'ex apparato fascista (Minolfi e Vigilante, 1987). Nell'Avellinese e nel Beneventano, a differenza di quanto avvenne a Napoli o a Salerno prevalgono chiaramente «(...) gli elementi di continuità con i precedenti assetti di potere e di trasformismo» (D'Agostino, 1990a, p. 1033). La fase dell'immediato dopoguerra conferma in Irpinia una netta preponderanza elettorale delle forze conservatrici. Al referendum istituzionale del 1946 i «sì» per la monarchia superano agevolmente il 70% ad Avellino e totalizzano il 69,2% in tutta la Provincia³. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente, del resto, si assiste in tutta la Campania a un vero e proprio trionfo per le destre monarchica, liberale e «qualunquista» e a una buona affermazione della Democrazia Cristiana. L'Irpinia si allinea più o meno su questa tendenza con alcune piccole ma significative differenze: la D.C. vi ottiene una

media provinciale del 27,6% a fronte del 34% in Campania (è il risultato meno confortante per lo scudo crociato); i notabili liberali, raggruppati sotto la sigla dell'U.D.N., ottengono il 21,9% dei voti, risultato leggermente al di sopra della media regionale. La sinistra comunista e socialista è senz'altro minoritaria; tuttavia, la provincia di Avellino presenta il miglior risultato per il Partito Socialista, che raggiunge il 9% rispetto a una media regionale del 6,9% (D'Agostino, Pucci e Russo, 1989). Le elezioni politiche del 1948, caratterizzate comunque da una fortissima valenza ideologica, danno poi luogo a una impennata della D.C. in Campania e nell'Avellinese. Il partito cattolico ottiene una percentuale del 50,4% a livello regionale e del 46,5% a livello provinciale⁴.

In linea con il mutamento del quadro politico meridionale, nella seconda metà degli anni '50 e, soprattutto, negli anni '60 la forza elettorale delle formazioni politiche di destra va gradatamente calando: sia i monarchici che i liberali, pur recuperando alle politiche del 1953 rispetto al grande successo democristiano di cinque anni prima, perderanno in seguito consensi, molti arretrando progressivamente (e nel caso dei monarchici sparendo del tutto nel corso degli anni '70).

Il primo ventennio del dopoguerra vede un forte mutamento del quadro economico e sociale dell'Irpinia. Si assiste a un abbandono progressivo e spesso indiscriminato della terra, allo spopolamento di vasti territori e a una modifica sostanziale dei modelli produttivi (Aguari, 1991). Cresce, seppur lentamente, la presenza delle industrie e si avvia il processo di terziarizzazione. Le mutazioni economiche in atto modificano necessariamente la stessa struttura sociale, con inevitabili ricadute sul ceto politico locale e sugli equilibri elettorali. Giungono a compimento un processo di stabilizzazione del voto e un allineamento alle tendenze politiche nazionali. Parallelamente al suo declino elettorale, si assiste al graduale tramonto del notabilato tradizionalmente di destra per far posto a una nuova classe di burocrati e di funzionari pubblici sostenuta dalla leadership politica di Fiorentino Sullo e successivamente dal gruppo politico «demitiano». La perdita di status del ceto dei proprietari agrari e il venir meno del notabilato delle professioni sono alcuni degli elementi che possono dare una spiegazione a questo mutamento. L'aumento del numero degli impiegati nella pubblica amministrazione rappresenta, in qualche modo, una spia dell'avvenuta conquista del potere locale da parte del nuovo ceto politico e, quindi, del rafforzarsi del Centro (Moschetto, 1990).

Ciò non spiega interamente questa fase di tran-



sizione. Si tratta, in effetti, di analizzare le strategie di affermazione di una D.C. che era in chiara difficoltà nel primo decennio postbellico nel creare una struttura partitica sul territorio e nel raccogliere efficacemente i consensi. Per il partito di maggioranza relativa si era prospettato il non facile compito di erodere la forza politica e le basi di massa del vecchio notabilato uscito dalla dittatura fascista e di penetrare in una società costituita essenzialmente da quei contadini che rappresentavano il blocco sociale di riferimento del potere monarchico (Acocella, 1989). Per poter interpretare correttamente l'azione politica democristiana in Irpinia in questa fase di transizione, bisogna tenere conto della politica attuata in quel tempo dal suo segretario Amintore Fanfani all'interno della D.C. e dello Stato. Il fine della politica fanfaniana era quello di radicare il più possibile il partito sul territorio e nello Stato, di strutturarne attraverso un'accurata selezione dei candidati e la costituzione delle correnti. Bisognava dominare il partito e «[...] attraverso il partito, il governo, gli enti pubblici e le partecipazioni statali, potente strumento di intervento nella vita economica» (Galli, 1975). Il maggior problema che Fanfani si trovava ad affrontare era quello di assicurare una maggiore autonomia alla mediazione politica della D.C. rispetto alle classi dominanti, all'organizzazione ecclesiastica e ai notabili la cui presenza aveva largamente caratterizzato il partito sotto la gestione degasperiana. Bisognava, in sostanza, sancire definitivamente la fine del vecchio sistema politico meridionale fondato sulla dispersione delle masse e sulla supremazia del notabilato (Cassano, 1979). L'idea di Fanfani era quella di strutturare e organizzare come mai in precedenza il partito. Sotto la sua segreteria si crearono le premesse del partito-apparato e delle macchine elettorali: la D.C. divenne partito-Stato e tese a occupare tutti i posti cruciali per la gestione del potere.

3. I politici della mediazione: il passaggio da Fiorentino Sullo a Ciriaco De Mita

La piena affermazione dello Stato come «primo motore» dello sviluppo industriale assegna al sistema regionale e meridionale una nuova configurazione legata alla centralità dell'industria pubblica. Il flusso di risorse erogate a tal fine ha dato luogo alle cosiddette «opportunità istituzionali di sviluppo» che vedono il ceto politico locale impegnato nella gestione «a valle» delle une e delle altre in stretto raccordo con quello nazionale (che le ero-

ga «a monte»), esercitando in tal modo funzioni sussidiarie rispetto alla carenza della classe imprenditoriale locale (Minolfi, 1988).

Nella situazione meridionale e campana questo ceto politico si identifica con interpreti e rappresentanti della connessione tra società civile e società politica, tra dimensione locale e nazionale, tra periferia e centro. L'apparato di mediazione, ponendosi direttamente tra il cittadino e lo Stato, si presenterà da un lato come stimolatore dell'intervento pubblico presso la comunità locale e, dall'altro, come elargitore di favori (Gribaudo, 1980). In questa mediazione gli uomini politici meridionali democristiani si fanno portatori di esigenze locali, presentandosi come unici veri sostenitori del Mezzogiorno, in contrapposizione con le forze di sinistra, viste come espressione della classe operaia settentrionale e dei suoi interessi (*ibidem*). Negli anni '60 e '70 si assiste all'affermazione del «doroteismo meridionale», del monopolio della macchina politica della D.C., di un personale politico locale ormai decisamente post-notabilare. La nuova figura del leader locale fonda il proprio potere sulla posizione occupata nel partito e sui contatti con il centro nazionale, utilizzati spesso per costruire o rafforzare anche la posizione economica personale e dei propri familiari.

In Irpinia durante gli anni della segreteria Fanfani l'aggregazione del partito si viene a creare intorno alle posizioni governative di Sullo, uomo di larghe vedute e con evidenti attitudini alla risoluzione dei problemi pratici. Egli trova un riferimento nazionale nella sinistra sociale di Dossetti e di La Pira e nell'ansia di rinnovamento dell'onorevole Fanfani. Egli diventa, così, un politico di notevole importanza a livello nazionale ed è più volte presente in qualità di ministro nei governi nazionali. All'interno del partito nasce, intanto, nel 1953 la «corrente di Base», che riunisce esponenti della sinistra e annovera tra i suoi fondatori il giovane Ciriaco De Mita e una serie di altri elementi a lui legati da passione politica e amicizia personale⁵. Ad Avellino il gruppo si coagula attorno alla rivista *Cronache irpine* e si presenta come politicamente «puro», votato alla riflessione sui problemi del Mezzogiorno e in particolare dell'Irpinia. Il nucleo originario è composto da molti dei personaggi che ritroveremo nella storia politica della provincia e nelle cronache attuali: oltre a De Mita, ci sono Antonio Aurigemma, poi sindaco di Avellino, Gerardo Bianco, Nicola Mancino, Aristide Savignano, che sarà amministratore del Banco di Napoli, Antonio Telaro, che arriverà ai vertici della Banca Popolare dell'Irpinia, Salverino De Vito e, in un secondo momento, anche Giuseppe

Gargani⁶. Nelle tematiche sviluppate in *Cronache irpine* si possono individuare quelle idee-guida che sono alla base della riflessione e dell'azione politica del gruppo democristiano avellinese nei decenni successivi: in particolare, la rivendicazione di una politica di modernizzazione e di sviluppo guidata essenzialmente dalla mano pubblica per le zone interne più arretrate del Meridione, da raggiungere attraverso la dotazione di infrastrutture autostradali necessarie a rompere l'isolamento e la creazione di aree industriali finanziate essenzialmente dallo Stato o da gruppi privati esogeni.

Nel 1956 Sullo stringe un'alleanza con il gruppo della Base, contando non solo di fornire un apporto di giovani energie intellettuali al partito, ma anche di consolidare la propria posizione in quanto leader nazionale della sinistra democristiana (Allum, 1978, p. 547). Ma questa alleanza non dura a lungo: contrasti generazionali, diverse sensibilità e scelte politiche, scontri di potere personale logorano il rapporto tra Sullo e la corrente di Base che è già saldamente nelle mani di De Mita. Nel 1963 interviene la rottura sulle prospettive della sinistra D.C. riguardo alla formazione del primo governo Moro. Sullo, non sentendosi appoggiato nella richiesta di rimanere ministro, rompe con la Base, fonda una sua corrente, la «nuova sinistra», tentando di recuperare l'appoggio del vecchio ceto politico. Dal 1964 al 1969 lo scontro tra Sullo e De Mita si fa particolarmente aspro (Santinelli, 1977). De Mita aspira anch'egli a una carriera di livello nazionale nel partito e nel governo nazionale, la qual cosa lo porta in rotta di collisione con Sullo: nel 1963 viene eletto deputato e cinque anni dopo, in effetti, diventa Sottosegretario agli Interni. Sullo, intanto, confluisce nella corrente dorotea, il che gli conferisce un notevole prestigio a livello locale e centrale. Nel 1968, infatti, torna al governo come Ministro della Pubblica Istruzione proprio nel momento della contestazione studentesca. Ma, dopo le sue dimissioni dal governo, nella primavera del 1969, il Congresso della D.C. sancisce l'affermazione definitiva di De Mita su Sullo (grazie a un accordo con il segretario Piccoli) e la sua elezione a vicesegretario nazionale del partito (Allum, 1978, p. 552, Acocella, 1989, p. 107-8).

In realtà, le cronache dello scontro politico tra questi due leader nascondono alcuni contenuti sostanziali e di fondo. In questa sede, interessano relativamente differenze o somiglianze nelle rispettive pratiche politiche, siano esse relative alle alleanze con altre forze o alle modalità di raccolta del consenso sul territorio. Ciò che vale la pena di

mettere in risalto è che con Sullo e De Mita sono a confronto due generazioni, due modi diversi di concepire la modernità politica e i cambiamenti che il Meridione si trova ad affrontare in seguito all'avvio, negli anni '60, del processo di industrializzazione.

De Mita, così come quelli del suo gruppo, è esponente di una borghesia istruita di provincia alla ricerca costante di un ampliamento degli orizzonti al di là dell'angusto quadro localistico avellinese. Non è un caso che molti dei dirigenti di questo gruppo vadano a formarsi nelle Università del Settentrione: tra questi, ad esempio, c'è lo stesso De Mita che si laurea alla Cattolica di Milano e lì muove i primi passi nell'ambiente universitario.

Sullo, invece, pur in presenza di importanti elementi di novità rispetto al ceto politico monarchico, tende a rimanere legato a un certo notabilato agrario e provinciale, cooptandone spesso i quadri. Lo statista di Nusco cerca di far emergere tra i ceti intermedi una nuova classe dirigente più sprovincializzata e moderna che voglia rompere con il vecchio notabilato delle professioni liberali ripiegato su sé stesso e privo, per lo più, di idee-guida e progetti. In effetti, il salto di qualità del gruppo demitiano sta nell'interpretare in modo più ambizioso e complesso le opportunità istituzionali entrando stabilmente al cuore del partito, del governo e dello Stato nazionale. Il suo disegno ha il merito di spingersi oltre una semplice rivendicazione di risorse per l'area d'appartenenza, ma presenta una dimensione progettuale più complessa e a scala nazionale. Non è, del resto, un caso che proprio De Mita, nella sua traiettoria politica, sia stato costantemente impegnato in direzione della riforma della Costituzione (diventando anche presidente della Commissione Bicamerale) e di una concezione diversa dei rapporti istituzionali tra maggioranza e opposizione. A questo proposito, anche il suo rapporto di confronto e di apertura verso il Partito Comunista lo collocava in una posizione molto più anticipatrice che non quella di Sullo, tradizionalmente chiuso a questa prospettiva e fortemente anticomunista⁷.

Riguardo poi ai progetti e alle opportunità di sviluppo per le aree interne campane, bisogna innanzitutto tenere presente che tra Sullo e il gruppo di De Mita sono esistite notevoli sproporzioni di mezzi e di possibilità, oltre alle differenze sostanziali dovute a due momenti storici assai diversi. La fase del post-terremoto, in particolare, ha convogliato verso l'Alta Irpinia finanziamenti ingenti per l'opera di ricostruzione, per l'infrastrutturazione e per la creazione di nuovi poli industriali creando, di conseguenza, delle opportunità



mai verificatesi in passato. È certo che la politica, attraverso la presenza principalmente del gruppo demitiano, ha saputo coglierne le possibilità e si è dimostrata protagonista di questa fase. Ciò non significa, però, che Sullo e suoi uomini difettassero di idee in relazione alle tematiche dello sviluppo: giova ricordare, a questo proposito, che proprio Sullo fu il principale fautore del passaggio per Avellino dell'autostrada Napoli-Bari e che, nel periodo della creazione dei poli di sviluppo industriale (biennio 1962-63), si fece promotore della realizzazione dell'asse a scorrimento veloce in direzione di Salerno che dava ad Avellino una via al mare e facilitava l'accesso all'importantissimo polo conciario di Solofra. E che sono rimaste poi queste le principali direttrici di spinta industriale della provincia, con un particolare punto di coagulo nel nucleo industriale avellinese di Pianodardine.

Da un colloquio avuto con l'ex sindaco di Avellino Antonio Aurigemma⁸, tra i fondatori del gruppo di *Cronache Irpine* e quindi protagonista di una fase di elaborazione progettuale su questi temi all'interno dello stesso gruppo demitiano, appare un giudizio sorprendente: De Mita sul terreno delle strategie di sviluppo industriale dell'Irpinia non avrebbe aggiunto delle novità sostanziali ai contenuti espressi da Sullo, che andavano ugualmente in direzione della rottura dell'isolamento di queste aree interne. La differenza, sostanziale e comunque carica di conseguenze, è che gli strumenti utilizzati, il metodo politico e le opportunità si sono dimostrate nettamente più efficaci e adeguate al mutamento della realtà sociale irpina e del quadro politico nazionale.

4. L'ascesa del gruppo politico «demitiano» e le strategie di consenso locale-nazionale

Gli anni '70 e '80 sono stati quelli di una scalata costante e progressiva di questo gruppo di avellinesi della corrente di Base verso i centri del potere all'interno del partito democristiano e del governo del Paese. Il punto culminante di quella che potremmo definire una vera e propria strategia politico-istituzionale viene raggiunto nel 1982, quando Ciriaco De Mita diventa segretario nazionale della D.C., restando alla guida di Piazza del Gesù per ben sei anni, fino al 1988 e quando poi egli diventa, nello stesso anno, Presidente del Consiglio dei Ministri, rimanendo a capo di un governo fino al luglio del 1989.

Anche solo seguendo le carriere politiche⁹ dei maggiori esponenti della D.C. avellinese possiamo

arrivare a ricostruire le modalità dell'ascesa dei democristiani irpini della corrente di Base nel partito e nello Stato, cogliendo – anche se in maniera parziale, ma comunque significativa – il grande disegno di questo ambizioso gruppo: quello di guidare, dall'interno dei governi nazionali, attraverso il meccanismo della spesa pubblica, le grandi scelte di politica economica per il Mezzogiorno e per le sue aree più depresse. Non bisogna dimenticare, ai fini di questa ricostruzione, che De Mita stesso, prima di arrivare alla segreteria nazionale della D.C., era stato vicesegretario del partito dal 1969 al 1973, aveva poi ricoperto per due anni l'incarico di Ministro dell'Industria (1973-74), di Ministro per il Commercio con l'Estero (1976) e poi di Ministro per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno (1976-79). Altri esponenti democristiani irpini dotati di forti ambizioni e anche di notevoli capacità come Nicola Mancino, Salverino De Vito, Giuseppe Gargani, Ortensio Zecchino e Gerardo Bianco avrebbero parimenti compiuto un'ascesa di notevole importanza nelle istituzioni e nel partito¹⁰.

Le strategie della classe politica democristiana dell'Irpinia non sono mai state circoscritte nell'ambito della sola realtà provinciale, esse hanno avuto una dimensione che potremmo definire locale-nazionale. Non c'è mai stata un'esasperazione localistica, non si è mai separata la provincia dal contesto nazionale. La strategia principale era quella di conquistare il massimo dei voti in Campania ed a Avellino per investire questo consenso a livello centrale, al fine di cercare il massimo di investimenti e di fondi pubblici da impiegare nella provincia: una specie di *processo circolare* o di andata e ritorno. La scalata nei governi nazionali e nelle istituzioni centrali avveniva, quindi, contemporaneamente all'ottenimento da parte della D.C. del più ampio consenso elettorale possibile nella provincia di Avellino e al controllo capillare degli enti elettivi (Comune di Avellino, Provincia e Regione) e degli enti di sottogoverno locale.

Lo strapotere elettorale della Democrazia Cristiana nella provincia di Avellino è evidentissimo e, dagli anni '70 in poi, appare quasi incontrastato: nelle tornate elettorali politiche comprese tra il 1972 e il 1992 (tab. 1), la D.C. oscilla tra il 42,2% dei voti delle politiche del 1976 e la conquista della maggioranza assoluta nel 1987 e nel 1992 (con il massimo storico raggiunto in quest'ultima consultazione con il 51,6% dei voti)¹¹.

A fronte di questo dominio, solo il Partito Socialista vede i suoi voti aumentare decisamente dal 9,3% delle politiche del 1972 fino ad arrivare all'exploit del 1992, quando raggiunge il 22,6% dei

Tab. 1. Andamento del voto dagli anni '70 in poi nella Provincia di Avellino.

(dati percentuali relativi alla Camera)

Partiti	1972	1976	1979	1983	1987	1992
D.C.	48,8	45,5	48,3	46,5	50,1	51,6
P.S.I.	9,3	10,0	11,5	15,1	15,6	22,6
P.C.I.-P.D.S.	19,3	26,6	21,3	20,4	15,4	9,6
Rif. Comunista						3,2
P.S.D.I.	4,2	4,6	5,6	6,8	4,0	3,0
P.L.I.	1,7	0,9	0,7	1,5	2,4	2,0
P.R.I.	0,9	0,8	0,7	1,2	1,3	1,7
M.S.I.	12,6	9,9	6,4	5,8	4,3	4,0
Verdi					0,6	1,3

Fonte: D'agostino, Pucci e Russo, 1989.

voti. I partiti minori – tranne in qualche modo il P.S.D.I., che oscilla tra il 6,8 delle politiche del 1983 e il 4% del 1987 – sono rappresentati in maniera veramente poco significativa presso l'elettorato irpino; la forza elettorale, del P.L.I. e del P.R.I. è davvero poca cosa a livello provinciale.

La tabella ci dà chiaramente il profilo di una provincia orientata, e in modo crescente negli anni, in senso ipergovernativo. Se sommiamo le cifre dei partiti che sostengono i governi nazionali ne ricaviamo percentuali plebiscitarie e in costante aumento dal 1976 in poi: il consenso ai partiti di governo passa, in effetti, dal 61,8% del 1976 al 79,2% del 1992¹². In sostanza, alle ultime elezioni politiche precedenti al crollo dei partiti tradizionali, circa otto votanti irpini su dieci hanno scelto i partiti di governo. Lo stesso aumento esponenziale dei consensi per il P.S.I. va letto nella prospettiva di un sempre più stabile inserimento del partito di Craxi nell'area governativa sia a livello centrale che a livello locale.

Non bisogna tuttavia dimenticare che durante gli anni '70¹³ c'era stata una parentesi di crescita anche in Irpinia, così come a livello nazionale, della forza del Partito Comunista, una crescita però che non ha séguito negli anni '80 e che lascia praticamente intatto il grande blocco di potere creatosi intorno alla D.C. Alle elezioni politiche del 1976 il P.C.I. fa uno storico balzo in avanti, passando dal 16,8% del 1972 al 25,8% dei voti. Il Partito Comunista aveva ottenuto già un buon successo alle provinciali del 1974, dando poi vita a una giunta di sinistra e nello stesso anno il referendum sul divorzio aveva dato anche qui la vittoria al fronte antiabrogazionista. Si tratta di risultati in linea con l'avanzata della sinistra in tutto il paese e che vengono da lontano, dalla contestazione del 1968, dall'emancipazione sociale, dalla modernizzazione socio-economica che pure in

questa parte d'Italia arriva attraverso una fase importante di industrializzazione. A differenza di altre aree del paese (anche nello stesso Mezzogiorno) in cui la modernizzazione e le nuove domande della società avevano messo fortemente in crisi il sistema di potere democristiano, l'Irpinia mostra, pur in presenza di cambiamenti, una forte continuità nel consenso elettorale e nella gestione del potere a livello locale.

Così come gli anni '80 avrebbero segnato il successo del processo di scalata al potere centrale, gli anni '70 avevano rappresentato il raggiungimento, da parte del gruppo democristiano demitiano, di posizioni di preminenza assolute all'interno del sistema di potere locale. Nelle elezioni amministrative del 1970, Nicola Mancino entrava nel primo Consiglio della Regione Campania e della cui giunta sarebbe poi stato presidente, seppur per un breve periodo durante il 1974. Giuseppe Gargani veniva intanto eletto alla Presidenza della Giunta Provinciale dopo aver lasciato quella dell'Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P.)¹⁴. Questo per citare solo uomini di spicco a livello nazionale¹⁵. Veniva formandosi così un gruppo di potere granitico di carattere locale e nazionale che esercitava un controllo pressoché totale sui luoghi istituzionali, partitici e di gestione socio-economica della provincia irpina. Oltre tutto, qui il partito non conosceva le lotte di corrente che in altre federazioni lo dilaniavano. La D.C. è nella Provincia di Avellino la Base e la Base aveva il suo leader nazionale in Ciriaco De Mita.

5. La gestione del potere: il partito, gli enti elettivi e il sottogoverno locale

Dalla ricerca sulle carriere dei personaggi politici di livello nazionale e locale¹⁶ e dalle interviste effettuate sul campo a stretto contatto con la realtà politica irpina appare abbastanza chiaro un punto: i luoghi-chiave della gestione del potere sono essenzialmente quelli degli enti elettivi locali e nazionali e quelli di responsabilità nel partito. A questo proposito, il lascito storico della politica fanfaniana di «occupazione» del partito e dello Stato ha un suo peso fondamentale anche nella comprensione dei più recenti meccanismi di potere. Ancora durante gli anni '80, malgrado i cambiamenti delle caratteristiche del ceto politico e lo sviluppo sempre più impetuoso delle macchine elettorali centrate su un singolo uomo, rimangono queste le tappe fondamentali nella scalata ai posti di potere. Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, ricoprire incarichi di rilievo negli enti di



gestione economica a livello locale, come le Usl o lo Iacp, l'ente di Bonifica o il Consorzio Asi non è così essenziale alla comprensione delle logiche legate alle carriere politiche individuali. Essere in quei posti di responsabilità può conferire una certa notabilità, può senz'altro incrementare quel consenso elettorale necessario all'ingresso in un consiglio comunale o provinciale, ma non sempre è decisiva al fine di costruire una carriera di livello nazionale. In effetti, che Nicola Mancino sia stato Presidente dell'Ospedale Civile o che Gargani sia stato Presidente dello Iacp di Avellino, parrebbe un fatto secondario di fronte a un elemento centrale che caratterizza gli itinerari di questo gruppo dirigente: il processo di formazione del ceto politico democristiano in questa provincia avviene anzitutto all'interno della gerarchia dei partiti e delle istituzioni elettive. Ciò che è fondamentale per indirizzare in un certo modo una carriera politica è diventare o segretario provinciale della D.C. o essere eletti al Consiglio Comunale di Avellino e in quello provinciale o, più tardi e meglio ancora, in quello regionale.

Questo convincimento è confortato dalla semplice osservazione della sequenza dei politici nominati alla segreteria provinciale della D.C. avellinese (tab. 2). Ci si accorge che di lì sono passati praticamente tutti i maggiori esponenti democristiani di levatura nazionale¹⁷. Le figure di secondo piano che passano per la segreteria provinciale rispondono ogni tanto alle esigenze di un esercizio legato a problemi di ordinaria amministrazione del partito. Conquistare una segreteria provinciale significa avere il controllo del partito e l'egemonia sulle altre correnti, vuol dire operare un progresso importante nelle ambizioni nazionali all'interno del partito e quindi all'interno dello Stato.

Oltre agli incarichi di partito, i posti di consigliere o di assessore o meglio ancora quello di Presidente o di Sindaco negli enti elettivi, nei

Comuni (in particolare nel capoluogo), nella Provincia e nella Regione sono quelli fondamentali per lo sviluppo di una carriera politica e per il mantenimento del potere. L'elezione, ovviamente, sancisce il successo di un uomo politico e lo legittima davanti all'elettorato e alla stessa organizzazione di partito. Osservando, in particolare, la composizione delle giunte e dei consigli comunali di Avellino, delle giunte e dei consigli provinciali e regionali, possiamo trarre una considerazione di rilievo: il Comune di Avellino e la Regione Campania, più che la Provincia, appaiono come i posti di maggiore importanza nella geografia del potere in Irpinia. Essere eletti consiglieri comunali nel capoluogo già può rappresentare un ottimo salto di qualità. La conquista della poltrona di sindaco o di assessore comunale riveste a maggior ragione una notevole importanza. Andando a vedere le posizioni negli enti di sottogoverno locale, ci si accorge che coloro che nella D.C. sono entrati nei consigli comunali o nelle giunte hanno spesso, in seguito, ricoperto anche degli incarichi in una Usl. o in una Comunità Montana (tab. 3). Il Comune di Avellino rappresenta un trampolino di lancio sia per carriere di respiro nazionale, sia per posti di prestigio a livello locale.

È proprio all'inizio degli anni '70 – come abbiamo visto – che il nuovo ceto di mediatori, con a capo Ciriaco De Mita, si impadronisce dei luoghi di esercizio del potere all'interno del Comune. Lo stesso De Mita è capogruppo della D.C. dal 1970 al 1975, anni in cui si succedono le tre giunte di centrosinistra guidate dal giornalista Antonio Aurigemma. Quando De Mita non si presenterà più alle elezioni comunali, a partire dal 1975, sarà Nicola Mancino a prenderne il testimone e a guidare in qualità di capogruppo per ben dieci anni il drappello democristiano. Tuttavia, questi grossi calibri della politica nazionale non si espongono mai in prima persona con una candidatura alla poltrona di sindaco. Essi appoggeranno di volta in volta diversi uomini della D.C. e talvolta, al fine di dissimulare un potere quasi assoluto, anche delle personalità di area, vicine al partito ma non proprio organiche a esso.

È interessante osservare, a titolo di esempio, come tra i diciassette eletti nel 1975 al Consiglio comunale del capoluogo, ben cinque di essi sarebbero poi diventati, nel ventennio successivo, sindaci della città e molti altri abbiano ricoperto o ricoprano cariche importanti negli enti di sottogoverno locale. Ciò fornisce indizi interessanti sull'importanza dell'amministrazione del capoluogo, di gran lunga la città più popolosa della provincia, con circa 56.000 abitanti. Oltre tutto, qui la D.C.

Tab. 2. Segretari provinciali della D.C. irpina.

Fiorentino Sullo*	1944-46	Lorenzo Venezia	1980
Ciriaco De Mita*	1958-63	Antonio Matarazzo	1981
Gerardo Bianco*	1963-64	Attilio Fierro	1981
Nicola Mancino*	1969	Luigi Russo	1983
Antonio Argenziano	1973	Ortensio Zecchino*	1983
Antonio Telaro	1974	Rosanna Rêpole	1985
Giuseppe Pisano	1975	Arturo Iannaccone	1987
Attilio Fierro	1976	Giovanni Grasso	1991
Giuseppe Pisano	1977	Giuseppe Gargani*	1992
Ortensio Zecchino	1978	Vincenzo De Luca	1992
Mario Sena	1979	Amalio Santoro	1994

* eletti almeno una volta al Parlamento

Fonte: Acocella, 1989; Segreteria provinciale del P.P.I.

ha sempre concesso molto poco agli alleati di governo socialisti o degli altri partiti minori. È dagli anni '60 che essa occupa ininterrottamente la poltrona di sindaco della città. Una certa continuità, del resto, è riscontrabile tuttora malgrado i radicali cambiamenti intervenuti nella politica nazionale nel biennio 1992-93 con la sparizione di quasi tutti i partiti tradizionali ¹⁸.

Un discorso diverso va fatto per quanto riguarda la Provincia di Avellino. Qui non si può parlare di dominio democristiano, perché probabilmente non c'è stata una volontà politica da parte del

partito cattolico di controllare in maniera sistematica questa pedana dello scacchiere. La Provincia rappresenta tra gli enti locali il tassello più debole, quello con meno potere e con meno attribuzioni e competenze. Soprattutto a partire dalla creazione della Regione essa è stata, ancor più che in passato, per vari aspetti esautorata e marginalizzata. Questo processo si è acuito durante il governo dell'emergenza post-terremoto, quando a gestire gran parte dei fondi erano nominati in qualità di Commissari straordinari i Sindaci dei singoli comuni, e il Presidente della Regione e lo Stato avvocano a sé molte delle decisioni di indirizzo. La D.C., pur entrando in quasi tutte le giunte che si sono succedute nell'ultimo trentennio, ha spesso lasciato la Presidenza della Provincia al P.S.I. e al P.S.D.I. già a partire dalla seconda metà degli anni '70. Dal 1980 al 1993, inoltre, non ha più avuto alcuna presidenza della Provincia, entrando e uscendo da governi provinciali a guida socialista e socialdemocratica. È stata addirittura costretto all'opposizione tra il 1990 e il 1993 quando facevano ingresso, nelle giunte a guida socialista di Raganò e Capone, membri del P.C.I. e dei Verdi (nel decennio precedente era successo solo una volta con la giunta del socialista Giannattasio) ¹⁹.

La Regione Campania – ultimo anello del nostro excursus sugli enti elettivi – rappresenta probabilmente il tassello più importante dal punto di vista degli equilibri territoriali. Qui si intrecciano contrasti e opposizioni di particolare complessità all'interno delle logiche correntizie dei partiti e tra gli uomini politici della costa, napoletani e salernitani, e quelli delle aree interne della Regione. L'istituzione regionale, attivata nel 1970, ha via via aumentato le proprie materie di attribuzione e di competenza e la propria disponibilità di fondi per interventi strutturali e di pianificazione territoriale. Soprattutto durante il governo della disastrosa situazione post-terremoto ha visto crescere la propria importanza e centralità nell'indirizzo e nell'allocatione delle risorse nell'ambito delle politiche di ricostruzione.

Per le ambizioni del gruppo politico demitiano, la Regione Campania ha però rappresentato spesso un freno alla questione dello sviluppo delle zone interne irpine e un serio ostacolo per la loro scalata al potere. Dicevamo prima che la conquista della segreteria nazionale della D.C. da parte dell'uomo politico di Nusco nel 1982 coronava con successo una strategia di avvicinamento al centro del partito e dello Stato da parte del ceto politico irpino. Ma, durante gli anni '80, proprio quelli della segreteria De Mita, si preparava la fortissima controffensiva delle altre correnti democristiane e

Tab. 3. Consiglieri comunali di Avellino eletti nelle liste della D.C. nel 1975.

Massimo Preziosi*	Sindaco di Avellino delle tre giunte di legislatura: si è presentato alle politiche del 1996 con il Polo della Libertà contro Nicola Mancino
Angelo Romano*	Sindaco di Avellino nella legislatura 1990-1995
Lorenzo Venezia*	Sindaco di Avellino dal 1984 al 1985; nel 1990 abbandona la corrente di base e passa con gli andreottiani; aderisce poi al C.C.D.
Antonio Matarazzo*	Sindaco di Avellino dal 1981 al 1983, nel periodo più difficile del post-terremoto
Antonio di Nunno*	Sindaco di Avellino dal 1995, a capo di una coalizione di centro-sinistra; è stato in passato giornalista della redazione campana dal TG3.
Nicola Mancino	Senatore dal 1976, lascia la Presidenza della Regione Campania, ma rimane presente in Consiglio comunale per dieci anni come capogruppo della D.C.
Carmine Pistolesi	Assessore ai lavori pubblici della II e III giunta Aurigemma, rimane assessore per tutta la legislatura 1975-1980; eletto poi alla Provincia nel 1980 e nel 1985, anche qui diventa assessore e resta sempre nei governi provinciali dal 1981 al 1990; nel 1990 viene ancora rieletto alla Provincia; nel 1995 diventa direttore dello I.A.C.P. restandovi per un anno.
Giuseppe Rotondi-Aufiero	Consigliere comunale di Avellino dal 1970 al 1980, è stato assessore nelle prime due giunte Aurigemma (1970-1973) e nella seconda giunta Preziosi (1976-1979); dal 1984 al 1987 è stato direttore dell'Ospedale Civile di Avellino
Carlo Basagni	Consigliere Comunale dal 1970 al 1990; durante questi anni è stato più volte assessore; dal 1991 è il Presidente della Commissione amministratrice dell'Azienda Trasporti Irpini
Carmine Malzoni	Eletto solo in questa legislatura; tra i fondatori della Banca Popolare dell'Irpinia, sin dall'inizio degli anni '70 è ininterrottamente membro del Consiglio d'amministrazione presieduto da Ernesto Valentino.
Elio De Iasi	Consigliere comunale dal 1975 fino al 1990; è stato più volte assessore
Angelo Cortese	Consigliere comunale dal 1970 al 1995, è stato più volte assessore
Gerardo Bilotta	Consigliere comunale dal 1970 al 1995, è stato più volte assessore
Amalio Battista	Eletto solo in questa legislatura
Luigi Galasso	Consigliere comunale dal 1960, è stato più volte assessore
Umberto Freda	Eletto solo in questa legislatura
Stanislao Sibilia	Eletto solo in questa legislatura

* consiglieri divenuti sindaci di Avellino

Fonte: Massaro, 1992.



del rinnovato Partito Socialista di Craxi. In Campania, oltre tutto, le fila della corrente andreottiana e del P.S.I potevano annoverare potentissimi politici napoletani e salernitani, presenti in massa in gran parte dei governi nazionali e ai vertici dei partiti nella seconda metà degli anni '80 e all'inizio degli anni '90: Antonio Gava, Vincenzo Scotti, Paolo Cirino Pomicino, Paolo Del Mese, Giulio Di Donato, Carmelo Conte. Se si osserva, del resto, l'entità delle risorse riversate dallo Stato per la ricostruzione post-terremoto in provincia di Napoli e, in generale sulla zona costiera rispetto ai pur cospicui finanziamenti giunti in Irpinia, ci si accorge che l'enorme peso del «partito della costa» ha spesso compresso le ambizioni di sviluppo delle aree interne.

Osservando, del resto, la composizione delle amministrazioni regionali (tab. 4), soprattutto dalla seconda metà degli anni '70, ci si accorge che De Mita e la sinistra D.C. vi ebbero la peggio, sia per quanto riguarda gli equilibri interni al partito, sia per gli equilibri territoriali. Se si eccettua il periodo della Presidenza Mancino, all'inizio degli anni '70, un'azione effettiva in direzione del riequilibrio territoriale tra le congestionate aree costiere e le zone interne tradizionalmente sottosviluppate è spesso rimasta, nella strategia regionale, solo una pura dichiarazione di intenti. Oppure, la questione dello sviluppo delle zone interne è stata vista solo come residuale rispetto a un asse di sviluppo centrato sulla direttrice Napoli-Roma e sull'area metropolitana di Napoli. Intorno al nodo della programmazione regionale De Mita sembra aver perso la propria battaglia politica. D'altronde, non bisogna dimenticare che dal 1975, con Valenzi sindaco a Napoli, neanche il P.C.I. spinse molto in direzione dello sviluppo delle aree interne e anche nell'attenzione della sinistra comunista maggior peso fu dato ai problemi della costa²⁰.

Scorrendo la composizione delle varie giunte regionali, si scopre che alla guida dell'istituzione campana c'è stata una fortissima predominanza delle correnti politiche andreottiane o quanto meno vicine a Gava e successivamente a Pomicino rispetto a quelle della sinistra democristiana avellinese. Soprattutto durante gli anni della ricostruzione successivi al sisma, in particolare dal 1983 al 1993, pur essendo De Mita al vertice della sua parabola politica nazionale, la D.C. napoletana e andreottiana ha avuto la Regione saldamente nelle proprie mani, escludendo molto spesso gli «Irpini» dai posti di comando²¹. È interessante osservare, tra l'altro, come nella prima giunta Fantini, quella dell'importantissimo incarico di Commis-

Tab. 4. Componenti delle giunte regionali di provenienza avellinese.

Nicola Mancino (D.C.)	Presidente della giunta	1971/72
Nicola Mancino (D.C.)	Presidente della giunta	1975/76
Giovanni Acoella (P.S.I.)	Vicepresidente e assessore all'urbanistica	1976/78
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore all'istruzione e alla cultura	1978/79
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore all'istruzione e alla cultura	1979
Mario Sena (D.C.)	Assessore alla Sanità	1980/81
Mario Sena (D.C.)	Assessore all'istruzione e alla cultura, all'edilizia economica e popolare	1981/83
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore alla Formazione professionale, alla Ricerca scientifica e informatica	1985/88
Lorenzo De Vitto (D.C.)	Assessore alla Formazione professionale, alla Ricerca scientifica ed informatica	1988/89
Giovanni Grasso (P.P.I.)	Presidente della giunta	1993/94
Giovanni Grasso (P.P.I.)	Presidente della giunta	1994/95
Francesco D'Erecole (A.N.)	Assessore all'Industria	1995
Concetta De Vitto (C.D.U.)	Assessore all'urbanistica, all'edilizia, pubblica ed abitativa, ai beni culturali	1995/97
Arturo Iannaccone (C.C.D.)	Assessore alla Ricerca scientifica, statistica ed informatica	1995/97

Fonte: Guida Monaci, 1996.

sario di governo per la ricostruzione affidato al presidente della Regione, non vi sia stato assolutamente alcun irpino ad aver ricevuto un incarico nel governo regionale.

Abbiamo voluto verificare, inoltre, facendo una ricognizione abbastanza ampia dei posti del cosiddetto sottogoverno, la presenza del ceto politico negli incarichi di responsabilità di queste istituzioni locali²². Il nostro intendimento è, da un lato, quello di riuscire a comprendere quali tra questi enti abbiano rappresentato in Irpinia i luoghi-chiave, i perni fondamentali dell'esercizio del potere sul territorio, dall'altro, di scoprire quali tra questi posti di controllo facilitino una carriera di maggior spicco.

Nel periodo che abbiamo preso in considerazione, cioè quello a partire all'incirca dal 1975, la D.C. occupa con un'impressionante continuità la quasi totalità dei posti di gestione del potere negli enti economici. Il partito cattolico fa una vera e propria incetta di nomine alle presidenze, alle vicepresidenze, alle direzioni della stragrande maggioranza degli istituti. In alcuni casi, lo strapotere è totale sul lungo periodo e agli altri partiti di maggioranza non viene lasciato praticamente nulla: né una presidenza per un periodo seppur breve, e neanche una vicepresidenza. È così alla Banca Popolare dell'Irpinia, al Consorzio Interprovinciale dell'Alto Calore, al Consorzio Asi, all'Unione

Industriali, alle Usl 1, 2 e 4, in quasi tutte le Comunità Montane e ovviamente alla Coldiretti²³. Si tratta degli enti di gestione economica di importanza centrale sia per quanto riguarda la loro disponibilità finanziaria, sia perché sono luoghi effettivi di decisione e d'indirizzo economico. Conseguentemente, non può sfuggire il loro ruolo di strumenti storicamente importantissimi, oltre che per la gestione diretta dei finanziamenti e quindi del potere, anche per il procacciamento del consenso elettorale. Dalla volontà, da parte dell'ex partito di maggioranza relativa (e in questa provincia spesso assoluta) di averne il controllo continuativo si evince come quelli appena citati siano i posti-chiave per la gestione e il mantenimento del potere in sede locale.

Il caso del Consorzio Interprovinciale dell'Alto Calore è probabilmente esemplare da questo punto di vista: gestirlo significava, soprattutto nell'immediato dopoguerra e negli anni '50, aver l'onere e l'onore di portare l'acqua alle popolazioni della Provincia di Avellino, problema allora particolarmente sentito nei comuni dell'Alta Irpinia. Sin dai tempi della gestione degli uomini di Sullo, l'Alto Calore ha permesso in maniera naturale e quasi automatica di creare consenso, di stringere legami con la popolazione, di assicurarsene l'appoggio in occasione delle elezioni²⁴. Malgrado il passare del tempo e la risoluzione di molte delle problematiche più urgenti legate alle forniture d'acqua, il Consorzio ha continuato e continua a rivestire un ruolo di forte centralità politica. Nel 1993, in una fase di turbolenza dovuta ad alcune inchieste giudiziarie²⁵, essa è stata affidata in gestione commissariale a Stefano Sorvino, ex esponente democristiano, poi passato nelle fila del C.C.D. e presentatosi nel 1995 in qualità di candidato del centro-destra alle elezioni a sindaco di Avellino. Oggi, la successione scatena le lotte tra i partiti e il P.P.I. continua a rivendicare fortemente questa poltrona a fronte delle nuove pretese del P.D.S. di assumere la veste di protagonista nei posti di responsabilità del governo locale. Anche la Banca Popolare dell'Irpinia ha rappresentato uno dei più forti strumenti di potere nella provincia di Avellino, rivestendo un ruolo di primaria importanza nel periodo della ricostruzione post-terremoto, sia nel finanziamento delle attività legate all'edilizia, che nella fase di espansione industriale.

Tuttavia, alcune eccezioni a questo strapotere democristiano esistono e rientrano probabilmente in una certa logica di spartizione delle aree di influenza che lascia però poco spazio agli altri partiti della maggioranza di governo. Abbiamo già visto nel paragrafo precedente, quando ci siamo

occupati degli enti elettivi, come la Presidenza della Provincia di Avellino sia stata per un lungo periodo in mano a esponenti socialisti e socialdemocratici. La D.C. ha anche lasciato per qualche tempo ai socialisti la presidenza della Camera di Commercio²⁶, dello Iacp, limitatamente al periodo compreso tra il 1985 e il 1988, e, per brevi periodi, della Usl 3 di Atripalda²⁷.

È da tenere presente che, fra P.L.I., P.R.I. e P.S.D.I., solo i socialdemocratici hanno rappresentato una forza elettorale rilevante e che hanno oscillato intorno a una media provinciale compresa tra il 4 e il 6% circa dei consensi, grazie alla presenza sul territorio di alcuni notabili locali. Gli altri due sono dei veri e propri partiti-famiglia, dei clan che si reggono su singoli personaggi locali e che raccolgono nella provincia dei risultati di scarsissima entità. Alla verifica della loro eventuale presenza nel sottogoverno locale negli ultimi due decenni, ci siamo accorti che mai esponenti di questi partiti si sono visti assegnati posti di responsabilità negli enti presi in considerazione. Il loro ruolo è stato limitato alla gestione di alcuni assessorati al Comune di Avellino o alla Provincia nelle diverse coalizioni di governo imperniate sulla D.C. e sugli altri partiti laici.

La continuità e la conservazione del potere negli enti del sottogoverno da parte del partito democristiano sono state – come abbiamo visto – la caratteristica centrale della vita pubblica irpina. Tuttavia, malgrado il notevole ridimensionamento elettorale che ha visto il P.P.I., erede principale della D.C., diminuire il suo numero di voti di circa un terzo nelle ultime due tornate politiche nazionali²⁸, buona parte del potere negli enti di gestione economica resta nelle mani di uomini politici centristi. Il P.P.I. rivendica a sé molti dei posti di comando: quello del Consorzio Alto Calore, quelli nelle Aziende Sanitarie Locali, quelli delle Comunità Montane e molti altri. Tuttavia, i nuovi equilibri politici nazionali e regionali hanno costretto il P.P.I., in cui Ciriaco De Mita ha ancora una fortissima influenza, a cedere ai nuovi attori politici la conduzione amministrativa e politica di alcuni enti. Da un lato, c'è il suo nuovo alleato nel governo di centro-sinistra, il P.D.S. che, pur a fatica, si sta inserendo nella lotta per la conquista dei posti di responsabilità a livello locale, in particolare nelle Comunità Montane e nelle Asl. Dall'altro lato, c'è l'avanzata della nuova destra di Forza Italia e di Alleanza Nazionale che, benché in questa provincia non abbiano ottenuto seggi nella quota maggioritaria né alle politiche del 1994, né a quelle del 1996, hanno raggiunto dei lusinghieri risultati nella quota proporzionale²⁹. Grazie alla



conquista nel 1995 della Presidenza regionale con Antonio Rastrelli di Alleanza Nazionale i partiti del Polo della Libertà tentano di inserirsi anch'essi nel sottogoverno locale soprattutto attraverso i meccanismi di nomina regionale in alcuni enti.

6. Intervento pubblico e voto nel dopo-terremoto

Abbiamo finora tracciato un itinerario delle strategie della classe politica irpina seguendone il percorso all'interno delle istituzioni e del partito dominante, osservandone le logiche di scalata al potere in una interazione tra livello locale e nazionale. È evidente la continuità assunta dal peso delle forze governative dal punto di vista elettorale e l'assoluta centralità della classe politica locale nelle scelte e nelle decisioni legate allo sviluppo di queste aree.

Ora il nostro discorso si trasferisce su un piano più strettamente territoriale per cercare di cogliere i nessi tra la localizzazione delle scelte di sviluppo, elaborate già negli anni '70 ma attuate soprattutto negli anni '80 nella fase di ricostruzione post-terremoto, e gli equilibri politici della provincia, così come possono essere ricavati dalla lettura della distribuzione del voto sul territorio. Vedremo che, al di là delle logiche sociali che possono spiegare e interpretare la geografia elettorale di queste aree, esiste un intreccio forte tra le scelte di localizzazione delle aree industriali, nella fase della ricostruzione, e la distribuzione spaziale del voto dei due maggiori partiti di governo, in particolare della D.C. Il punto nodale di questo intreccio si trova nell'Alta Irpinia, la zona orientale della provincia che coincide in buona parte con quella del cratere del sisma. Nel corso degli anni '80 proprio le aree del cratere diverranno, ben più che in passato, le zone di forza della D.C., a testimonianza di un successo basato su una ricerca del consenso concepita in modo anche fortemente progettuale.

Prima di verificare queste ipotesi, siamo obbligati a fare tuttavia un passo indietro e ad analizzare da un lato le linee-guida dello sviluppo delle aree interne elaborate dal gruppo politico dominante, soprattutto nel periodo cruciale degli anni '70, e dall'altro a parlare delle concrete scelte politiche fatte nei mesi successivi al sisma campano-lucano del 1980, specialmente in materia di industrializzazione.

La Presidenza di Nicola Mancino alla Giunta Regionale, in due momenti diversi nel 1971-72 e nel 1975-76, aveva posto in primo piano una questione che sarebbe stata poi costantemente pre-

sente nell'agenda politica della Regione, con interpretazioni a volte anche divergenti, circa le direttrici di sviluppo da promuovere e i modelli di azione da adottare: il tema del riequilibrio territoriale tra aree costiere, in particolare quella della metropoli napoletana ormai congestionata, e aree interne tradizionalmente arretrate e spopolate. Lo stesso Mancino così scriveva in occasione delle sue dichiarazioni programmatiche di Presidente della Giunta Regionale: «Il meccanismo di riequilibrio economico-territoriale della Campania dovrà identificarsi in un processo di sviluppo proiettato verso e dall'interno della regione al fine di promuovere l'inversione della tendenza alla concentrazione verso la costa, fino a oggi accentuata, nonostante le affermazioni di principio, più volte ribadite, da molte delle iniziative proposte o concretizzate negli ultimi anni sul territorio regionale; tendenze che bisognerà combattere al fine di riqualificare le zone interne e di eliminarne il perenne pericolo di scadimento in periferia» (Matteo, 1974a, p. 4). È una dichiarazione di principio e di azione che viene ribadita più volte da altri esponenti della D.C. avellinese, come De Mita e Gargani, sia quando essi ricoprono ruoli di rilievo nel partito sia quando essi ricoprono cariche nelle istituzioni nazionali. In essa s'intravedono anche le linee di una polemica politica costante con chi invece, all'interno della stessa D.C. e dell'istituzione regionale (e spesso anche nelle posizioni del P.C.I.), spinge in direzione di uno sviluppo centrato essenzialmente sulla metropoli napoletana lungo un asse costiero Roma-Napoli-Reggio Calabria, relegando le zone interne a un ruolo secondario rispetto all'area urbana e prevedendovi una modernizzazione centrata esclusivamente su una trasformazione zootecnica o agricolo-fondataria (Matteo, 1974b, p. 8).

Al contrario, le opzioni del gruppo politico demitiano disegnano con chiarezza due direttrici di sviluppo principali funzionali a un riequilibrio dello spazio regionale e ovviamente anche a uno spostamento del baricentro economico verso l'Irpinia: una direttrice Napoli-Bari, che già si delinea lungo l'asse autostradale, grazie a realtà come l'Alfasud di Pomigliano d'Arco e l'Aeritalia di Foggia oltre all'insediamento della Fiat nella Valle Ufita a Grottole; un'altra direttrice, Contursi-Grottole, che attraversa le aree più isolate dell'Irpinia e della Provincia di Salerno con insediamenti industriali, praticamente inesistenti negli anni '70, che avrebbero dovuto persino precedere il potenziamento delle infrastrutture. Un progetto quest'ultimo fortemente ambizioso, che investe zone in cui la modernizzazione e l'industrializza-

zione non erano state neanche avviate e che si concretizzerà in parte e non senza pesanti insuccessi e forzature solo dopo gli eventi sismici a tutti noti. Il terremoto del 23 novembre del 1980 rappresenta per molti versi uno spartiacque nella politica nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno. Il sisma e la successiva fase di ricostruzione producono tali conseguenze sulla vita sociale, civile e politica delle aree coinvolte da non poter ancora leggerne con chiarezza tutti gli effetti³⁰. Non è nostro compito esprimere un giudizio sull'efficacia della ricostruzione nelle aree terremotate, tuttavia cercheremo di analizzare il significato delle scelte politiche di localizzazione delle nuove iniziative infrastrutturali e industriali che in queste zone sono state realizzate.

All'indomani della tragedia, impegni solenni furono presi da tutte le forze politiche perché si andasse al di là della semplice ricostruzione, in direzione di una massiccia industrializzazione delle aree interne depresse e spopolate del Meridione. «Portare l'industria in montagna» – si disse – rappresentava l'occasione storica per arrestare il flusso migratorio³¹, per ristabilire un equilibrio tra aree interne e zone costiere, per creare sviluppo produttivo e occupazione, per favorire la nascita di moderni servizi. Il terremoto aveva colpito un'area in cui l'intervento della Cassa del Mezzogiorno aveva determinato trasformazioni soprattutto ai margini, senza modificare in maniera incisiva l'arretratezza storica dell'Alta Irpinia e della Basilicata interna (Becchi, 1993, p. 11). Durante gli anni '70, l'industrializzazione nella provincia di Avellino aveva compiuto decisivi passi in avanti con la creazione dei poli industriali impiantati a Pianodardine (già dal 1963), a Solofra nel 1974 e a Grottaminarda in Valle Ufita, nel 1977 (Castiello, 1987). Erano rimaste ancora una volta fuori da queste dinamiche proprio le aree orientali dell'Alta Irpinia, dove la marginalità sociale ed economica non accennava a diminuire e dove l'emigrazione e lo spopolamento continuavano a colpire.

L'occasione andava questa volta andava assolutamente colta. Con l'assenso di tutte le forze politiche, fu approntata una legge, la n. 219 del 14 maggio 1981, che disciplinava le modalità della ricostruzione e riparazione delle abitazioni e delle opere pubbliche, nonché delle strutture produttive e aggiungeva, inoltre, due interventi speciali per l'opera d'industrializzazione: uno per le aree interne (nelle tre province di Avellino, Potenza e Salerno) e uno per Napoli. L'articolo 32 di questa legge, relativo proprio all'aspetto dell'industrializzazione, prevedeva l'identificazione dei nuclei da attrezzare e l'inizio delle procedure per assegnare

i lotti e i contributi, il tutto in base a un progetto tendente a creare piccole e medie imprese e a diffondere cultura industriale e modernizzazione: un metodo se non altro coraggioso per l'industrializzazione delle aree marginali, incentrato (...) «su una generosa disponibilità di capitali, su procedure rapide, sulla centralizzazione degli interventi e delle decisioni, su un coinvolgimento dei gruppi sociali locali basato in parte sul ruolo dei comuni e per altro verso sulla dialettica tra cittadini e ceto politico locale amministratore-mediatore degli interventi» (Sommella, 1997, p. 256). Furono create in tutto venti aree industriali, dodici in Campania e otto in Basilicata. Delle dodici realizzate in Campania, otto erano in provincia di Avellino, praticamente tutte in Alta Irpinia: quella del Callaggio nel comune di Lacedonia, di Porrara nel comune di S. Angelo dei Lombardi, di Lioni-Nusco-S. Angelo dei Lombardi, di Conza della Campania; di Morra de Sanctis, di Calitri, di Calabritto, di S. Mango sul Calore. In funzione di completamento fu prevista una serie di infrastrutture viarie, quali la Fondo Valle Sele da Contursi a Lioni, i raccordi Ofantina-Area S. Mango e Ofantina-Calitri che, congiuntamente al collegamento con gli assi autostradali Napoli-Bari e Salerno-Reggio Calabria, miravano a rompere un isolamento storico. Sarà appena il caso di notare che proprio le zone dell'Alta Irpinia hanno dato i natali a molti dei principali esponenti della D.C. avellinese: De Mita è di Nusco, Salverino De Vito di Bisaccia, Gerardo Bianco di Guardia dei Lombardi, Giuseppe Gargani di Morra De Sanctis, Lorenzo De Vitto di S. Angelo dei Lombardi. In effetti, sono ben pochi gli esponenti di spicco dell'*élite* politica D.C. nati nel capoluogo o nelle sue vicinanze (possiamo segnalare solo Gianfranco Rotondi e Nicola Mancino).

A questo punto il discorso sulle strategie politiche di sviluppo incrocia quello della geografia elettorale. Appare senza ombre, osservando in particolare l'evoluzione della geografia del voto democristiano nella provincia, che le scelte post-terremoto sono in forte correlazione con il consenso elettorale. Come abbiamo rilevato precedentemente, la fase post-sismica corrisponde a un'ulteriore impennata del voto filogovernativo, in particolar modo dei consensi per il P.S.I., ma anche per la stessa D.C., che pure partiva da percentuali altissime. Abbiamo voluto verificare questa ipotesi alla scala comunale per osservare l'andamento del voto, mettendo a confronto il mutamento intervenuto tra due tornate elettorali, le politiche (Camera dei deputati) del 1983 e quelle del 1992. La scelta è caduta su queste due elezioni



perché esse danno l'opportunità di verificare, a una congrua distanza temporale (nove anni), l'effetto della politica di ricostruzione sull'elettorato, attraverso il mutamento del consenso nei singoli comuni della provincia. Si è diviso il territorio provinciale in due aree di aggregazione dei comuni:

– una zona occidentale attorno al capoluogo e comprendente il Vallo di Lauro, il Baianese, il Montorese, l'Arianese e le Baronie (pur se lontane da Avellino);

– una zona orientale, incentrata principalmente sull'area dell'Alta Irpinia, coinvolta in misura maggiore dal sisma³².

Il dato più significativo a sostegno delle nostre ipotesi è che l'aumento medio percentuale della D.C. tra il 1983 e il 1991 risulta superiore nei comuni dell'Alta Irpinia (+9,7%) rispetto a quello medio del resto del territorio provinciale (+4,1%)³³. Bisogna tener presente che nel complesso dell'Irpinia si registra un aumento dei consensi democristiani del 5,2%. Questi dati sono tanto più significativi se teniamo conto che in molti comuni si partiva da valori plebiscitari, superiori anche ai due terzi e quindi difficilmente suscettibili di miglioramento. Tra il 1983 e il 1992, sul totale dei 43 comuni dell'Alta Irpinia, solo otto fanno registrare un arretramento della D.C. (quattro tra quelli sopra i 3.000 abitanti e quattro al di sotto di questa soglia), e si tratta, nella maggior parte dei casi, di un dato fisiologico se consideriamo che in ben cinque di questi casi la perdita di voti è molto relativa, perché si parte da percentuali di consenso comprese tra l'80 e il 70%³⁴. Per il resto, c'è ovunque in Alta Irpinia un incremento dei voti del partito di maggioranza relativa che si fa più consistente nei comuni oltre i 3.000 abitanti.

Confrontando i risultati delle tre tornate politiche del 1983, del 1987 e del 1992, abbiamo voluto contare quanti comuni in entrambi i gruppi avessero superato la media provinciale a ogni tornata: ci siamo accorti, innanzitutto, che essi sono rimasti invariati tra il 1983 e il 1987 nel numero di 25 comuni su 43 e che sono bruscamente aumentati nel 1992, passando a ben 32 con un risultato al di sopra della media provinciale. Ma, il dato più interessante è che mentre i comuni meno popolosi che superano questa soglia sono aumentati di una sola unità (da 16 a 17), quelli oltre i 3.000 abitanti sono passati da 9 a 15 (su 22). Facendo il raffronto con i comuni prossimi al capoluogo si ha un'ulteriore conferma alle nostre ipotesi: nella zona occidentale della provincia, infatti, mentre nel 1983 e nel 1987 erano 11 comuni su 28 al di sopra dei 3.000 abitanti a superare la media provinciale, nel

1992 questi scendono a 8 e ciò malgrado il miglioramento del dato provinciale.

Si può in definitiva affermare che l'area del cratere assume il ruolo di bastione elettorale della D.C., ma bisogna tener presente che essa lo è diventata in modo graduale. In effetti, uno dei pochi cambiamenti, in una provincia in cui esiste una forte continuità nelle preferenze di voto, riguarda proprio il partito di maggioranza relativa, che ha modificato nel corso dei decenni la propria geografia elettorale. Se si osservano turni elettorali lontani nel tempo, le politiche del 1953 (Abate, 1997), epoca in cui esisteva una notevole forza elettorale del partito monarchico, ci si accorge che la D.C., pur ottenendo buoni risultati in Alta Irpinia, non faceva di questa zona una propria area di forza. La capacità di espansione del partito era qui contrastata proprio dalla presenza a volte massiccia della destra monarchica. Guardando, pur sommariamente, all'evoluzione del voto democristiano nel corso dei decenni fino a considerare anche le ultime elezioni di stampo maggioritario (e presupponendo che l'erede della D.C. sia il Partito Popolare Italiano, almeno per quel che riguarda l'Irpinia), ci si accorge di un graduale spostamento del baricentro elettorale della D.C. proprio verso l'area dell'Alta Irpinia. Questo movimento prende forma compiutamente soprattutto negli anni '80, configurando, in una carta elettorale che rappresenti il voto per aree di forza e di debolezza, percentuali superiori del partito nell'area orientale piuttosto che in quella occidentale concentrata attorno al capoluogo.

Questa tendenza allo spostamento graduale del voto si accentua fortemente nelle ultime tornate elettorali, le politiche del 1994 e soprattutto del 1996, caratterizzate dal nuovo sistema elettorale maggioritario. Il Partito Popolare, malgrado la diaspora dei consensi successiva allo scioglimento della D.C. e alla fine del sistema di potere quadripartitico, raccoglie, nel 1994, il 20,4% dei voti nella quota proporzionale e il 18,6% due anni più tardi (dati questi che rappresentano quasi il doppio rispetto alla media nazionale del partito nella quota proporzionale). Se si guarda alla geografia del voto per il P.P.I., si nota un'agglomerazione delle zone di forza ben più omogenea che in passato in tutta l'Alta Irpinia³⁵. I successi attuali del P.P.I. sembrano apparire nient'altro che il risultato della strategia di lunga durata volta in molteplici direzioni ma tutte convergenti sull'Alta Irpinia: la ricerca – come abbiamo visto – di politiche di sviluppo e insediamenti industriali per queste zone tradizionalmente arretrate, la gestione quotidiana del potere negli enti elettivi locali e

negli enti del sottogoverno, la fidelizzazione dell'elettorato attraverso un costante contatto. A questo proposito ci sembra altamente significativo ed indicativo che De Mita, tornato alla politica attiva in occasione delle elezioni politiche del 1996, abbia scelto senza esitazioni proprio il collegio dell'Alta Irpinia, risultandovi eletto con un margine di vantaggio molto ampio sul candidato del Polo.

Non è il più semplice dei compiti quello di decifrare l'evoluzione del comportamento elettorale del P.S.I., certamente in continuo miglioramento in tutta la provincia, ma con forti discontinuità temporali e spaziali e con notevoli differenze tra le consultazioni politiche e quelle amministrative³⁶. Durante gli anni '80, quelli del consolidamento di una fisionomia di partito sempre più spregiudicatamente riformista, la strategia elettorale del P.S.I. irpino si volgeva a estendere la propria influenza nelle stesse roccaforti della D.C., in comuni, cioè, dove la forza del partito del garofano si riduceva talvolta a poche decine o centinaia di voti. L'azione di avvicinamento è stata gradualmente condotta durante gli anni '80 e portata a buon fine soprattutto in occasione delle politiche del 1992. La penetrazione nei comuni di piccola e media taglia ha consentito, così, anche una maggiore rappresentatività del partito negli organismi elettivi di secondo grado, come le Usl o altri enti (Acocella, 1989, p. 145-6). Era nostra intenzione analizzare il comportamento elettorale del Partito Socialista al fine di verificare se le modalità di distribuzione territoriale, alla luce di questo forte aumento di consensi che esso ha registrato tra il 1983 e il 1992 (+7,5%; dal 15,1% al 22,6%), fossero analoghe a quella della D.C.. Al contrario di quanto ipotizzavamo, l'aumento medio percentuale dei voti socialisti appare abbastanza omogeneo in tutta la provincia, con percentuali leggermente superiori nella zona più prossima al capoluogo (+7,3) rispetto alle aree dell'Alta Irpinia (+5,7), dove l'avanzata si era verificata in modo massiccio già nel 1987. Nella zona occidentale sono ben 21 su 28 i comuni che presentino un saldo positivo tra il 1983 e il 1992 e anche nei rari casi in cui il P.S.I. cala, lo fa con percentuali comprese tra lo 0,5% di Monteforte Irpino e il 7,6% di Baiano. Tra i 21 comuni in crescita di consensi per il P.S.I. ben 14 superano la media provinciale di miglioramento del partito tra l'83 e il '92 (il 7,5%). Invece, nell'area del cratere, i comuni con percentuali in crescita sono 17 su 22 ma con aumenti mediamente più contenuti; d'altra parte, di questi 17 solo 8 vanno oltre il 7,5% dei voti.

Oltre a questo, interessava anche verificare il

rapporto esistente tra l'aumento del voto al P.S.I. e l'andamento del voto D.C. al fine di scoprire gli effetti della strategia del partito di Craxi all'interno dell'area elettorale democristiana. Ci siamo chiesti, a questo proposito, cosa fosse successo del P.S.I. in quei pochi comuni oltre i 3.000 abitanti dove la D.C., tra il 1983 e il 1992, perdeva terreno. Alla verifica emerge che in tutti i comuni (e si tratta di 12 casi, di cui 4 nella zona del cratere) dove la D.C. cala, il P.S.I. aumenta considerevolmente i propri voti con percentuali comprese tra un minimo dell'8% ed un massimo del 25,4% (tab. 5). La crescita, poi, si verifica non solo nei casi in cui il P.S.I. parte da un numero di voti molto basso (come a Flumeri, dove esso aveva nel 1983 il 5,5%, o a Castelfranci e a S. Angelo dei Lombardi dove partiva rispettivamente dall'1,8 e dal 2,2%), ma anche in quei comuni in cui i risultati di partenza erano più che lusinghieri. Tuttavia, questo non vuol dire affatto che il P.S.I. abbia guadagnato voti in uscita solo dalla D.C., perché oltre tutto gli aumenti del partito del garofano nei comuni che abbiamo considerato vanno spesso al di là delle perdite del partito democristiano. In effetti, bisogna tener conto soprattutto del calo generalizzato del P.D.S. nel 1992 rispetto alle percentuali del vecchio P.C.I., un calo che in molti casi va proprio a vantaggio del P.S.I. Spesso discrete performances del P.S.I. sono visibili proprio nelle aree di nuova industrializzazione (è il caso di S. Angelo dei Lombardi, di Lioni, di S. Mango sul Calore) a testimonianza, da un lato, dell'effetto positivo rappresentato dalla cogestione con il partito cattolico dei fondi del post-terremoto e dall'altro, di una politica aggressiva e tendente a sostituire il proprio ceto politico a quello democristiano. I progressi del partito di Craxi, specialmente in quest'area, non possono essere associabili sola-

Tab. 5. Confronto voto D.C.-P.S.I. in alcuni comuni oltre i 3.000 abitanti. Elezioni politiche 1983-1992.

Comuni	1983	1992	Diff. D.C.	1983	1992	Diff. P.S.I.
Flumeri	52,3	46,0	-6,3	5,5	20,0	+14,5
Forino	49,1	38,5	-10,4	25,9	34,0	+8,1
Mercogliano	46,4	45,4	-1,0	14,3	20,7	+6,4
Montoro inf.	54,2	37,1	-17,1	11,2	30,5	+19,3
Montoro sup.	46,6	32,8	-13,8	23,2	46,4	+23,2
Pratola Serra	47,2	40,9	-6,3	25,4	35,0	+9,6
Quindici	48,9	41,9	-7,0	13,2	28,0	+14,8
Solofra	34,3	33,9	-0,4	17,5	46,7	+29,2
Andretta*	42,5	40,1	-2,4	21,2	40,5	+19,3
Castelfranci*	80,6	64,3	-16,3	1,8	27,2	+25,4
S. Angelo dei Lombardi*	79,6	63,9	-15,7	2,2	24,1	+21,9
Vallata*	48,3	41,5	-6,8	10,4	25,5	+15,1

* comuni dell'area del cratere

Fonte: Prefettura di Avellino



mente al trend positivo che vede il Sud nel suo insieme diventare il principale serbatoio di voti per questa forza politica. In Irpinia, come nel resto della Campania, è evidente come il P.S.I. abbia saputo, in questa fase, inserirsi nei meccanismi di gestione del potere legati ai finanziamenti per la ricostruzione della legge 219/81.

Un'ulteriore conferma del fatto che l'Alta Irpinia costituisca il fulcro degli equilibri politici della provincia può venire da una verifica *a contrario*, in cui si analizzi il voto delle zone più occidentali, quelle attorno ad Avellino e particolarmente quelle già prossime al Napoletano, il Vallo di Lauro e il Baianese. Queste rappresentano aree che potremmo qualificare come politicamente marginali all'interno della provincia: è in effetti molto indicativo che esse non abbiano mai espresso alcun uomo politico di rilievo rispetto al gran numero di personaggi di spicco nati in Alta Irpinia. La fascia più occidentale della provincia di Avellino presenta tendenze, nella geografia del comportamento elettorale, quasi opposte a quelle dell'area del cratere. In effetti, oltre a essere l'area in cui meglio si comportano i partiti della destra, Alleanza Nazionale (così come storicamente il M.S.I.) e Forza Italia, sono anche le zone di debolezza della D.C. prima, e del P.P.I. adesso. Le aree di forza di A.N. sono concentrate proprio nel Vallo di Lauro e nel Montorese, ad Ariano Irpino e nella zona immediatamente a sud di questa (a Mirabella Eclano e a Bonito) (Abate, 1997). Scarsa, invece, resta la forza della destra post-fascista un po' in tutti i comuni dell'Alta Irpinia. La geografia del voto di Forza Italia nella provincia ricalca parzialmente quella di A.N. ed esprime le sue migliori percentuali nel Vallo di Lauro, nel Baianese e in parte nel Montorese e nel Solofrano.

7. Conclusioni

Nell'attuale fase storica e politica appaiono profondamente cambiate le condizioni che permettevano per il passato a un gruppo politico come quello dei democristiani avellinesi la scalata al potere, con la progettualità, le realizzazioni, gli scontri che abbiamo descritto in questo lavoro. L'intervento straordinario nel Mezzogiorno è terminato, la fase della ricostruzione è ormai alle spalle, dal sisma sono passati quasi vent'anni ed è francamente impensabile un ritorno a una fase di così intensa spesa pubblica. Si è inaugurata poi la stagione dei patti territoriali che prevedono una diversa concezione dello sviluppo e dell'industrializzazione basata più sulla collaborazione tra i li-

velli istituzionali e sulle iniziative suscitate alla scala locale.

Realisticamente, si può affermare che l'Irpinia, a differenza degli anni '80, non rappresenti più un laboratorio politico di rilevanza nazionale. Il gruppo protagonista di una certa fase di sviluppo non possiede quella centralità che aveva in passato. Il centro cattolico ha perso consensi in maniera consistente, alcuni uomini politici sono in qualche modo discrediti agli occhi dell'opinione pubblica nazionale. Ma, soprattutto, quella che era stata costruita come questione fondamentale, quella dello sviluppo sollecitato e indotto delle aree interne meridionali e campane, è messa in secondo piano.

Tuttavia, questa provincia, pur nella discontinuità storica, non smentisce la sua natura politicamente conservatrice, se consideriamo un dato altamente significativo: anche dopo il crollo del sistema dei partiti tradizionali nel 1992-93, le formazioni centriste e cattoliche, pur nella sconfitta, conservano nell'insieme dei risultati assolutamente superiori alla media nazionale. Il Partito Popolare ottiene alle elezioni politiche del 1994 il 20,4% dei voti nella quota proporzionale rispetto all'11,1% della media nazionale e riesce a piazzare proprio in questa provincia quattro dei sette candidati vincenti del P.P.I. usciti dai collegi uninominali. È un risultato assolutamente in controtendenza rispetto alla situazione nazionale e che conferma il radicato insediamento delle forze di «ispirazione» cattolica nell'elettorato irpino³⁷.

Note

¹ Di queste zone sono nativi, tanto per restare al panorama attuale, Nicola Mancino, Presidente del Senato; Andrea Monorchio, da moltissimi anni Ragioniere Generale dello Stato; Biagio Agnes, ai vertici della Rai negli anni '80 e successivamente amministratore delegato della Stet; Antonio Maccanico, per lungo tempo presente nelle istituzioni repubblicane e Ministro delle Poste del governo Prodi; Gerardo Bianco, solo fino a poco tempo fa segretario nazionale del Partito Popolare; Ciriaco De Mita, ex presidente del Consiglio e tuttora leader di indiscusso carisma.

² Sulle strategie degli attori politici e istituzionali sono da vedere due testi fondamentali fonti primarie di buona parte della letteratura sulla sociologia delle organizzazioni: Crozier e Friedberg (1977) e Friedberg (1993).

³ Nella provincia di Napoli solo il 22,3% dell'elettorato vota per la Repubblica, in quella di Caserta addirittura il 16,9%; Salerno e Benevento totalizzano rispettivamente il 24,8% e il 28,2%. Riguardo alla storia elettorale della provincia di Avellino cfr. Mandolini e Vigilante (1987); Bellasorte (1991).

⁴ Quando parliamo di risultati elettorali nazionali, come è prassi, ci riferiamo sempre a quelli relativi all'elezione della Camera dei Deputati e non a quelli del Senato.

⁵ La sinistra di base costituiva un gruppo organizzato a livello

nazionale, che si ritroverà poi a fianco di De Mita durante la sua segreteria nazionale e la sua esperienza alla guida del governo del Paese: Bianco e De Mita erano di Avellino, Pistelli di Firenze, Galloni di Roma, Dorigo di Venezia, Misasi calabrese, Nicolosi di Catania.

⁶ Così ricorda, nell'intervista concessaci, Antonio Aurigemma, giornalista de «Il Mattino» ed ex sindaco di Avellino.

⁷ La vocazione istituzionale del gruppo demitiano risulta pienamente confermata anche solo osservando l'attualità politica nazionale: non possiamo, infatti, pensare che sia solo un caso che Nicola Mancino sia diventato nel 1996 Presidente del Senato e che Giuseppe Gargani e Ortensio Zecchino siano stati rispettivamente presidenti della Commissione Giustizia della Camera (dal 1987 al 1992) e del Senato (dal 1996).

⁸ La scarsità di fonti di carattere scientifico sulle vicende politiche della Provincia di Avellino ci ha spinti a ricorrere a preziose testimonianze orali per ricostruire alcuni nodi fondamentali della storia politica irpina. Sono stati quindi individuati alcuni interlocutori privilegiati della realtà politica avellinese nelle persone di: Antonio Aurigemma, giornalista della redazione avellinese del *Mattino* ed ex sindaco democristiano di Avellino; Federico Biondi, esponente del P.C.I. irpino, a lungo consigliere comunale ad Avellino e capogruppo comunista; Lucio Libero Fierro, ex consigliere regionale del P.C.I.; Ugo Santinelli, ecologista ed ex consigliere dei Verdi al Comune di Avellino. Abbiamo, inoltre, interpellato altre persone addentro alla realtà avellinese di cui non riportiamo direttamente degli stralci di interviste, ma che sono state per noi altrettanto importanti per la ricostruzione degli equilibri politici della Provincia. Si tratta di Giovanni Marino, ex segretario del P.C.I. di Nusco; Vincenzo Somma, attuale segretario provinciale della C.I.S.L.; Carlo Silvestri, insegnante ed ex esponente della sinistra D.C.; Paolo Speranza, insegnante, giornalista e collaboratore della *Voce della Campania*. Voglio ringraziare tutti per la loro squisita disponibilità e in particolare il prof. Federico Biondi e Gianni Marino per i dati elettorali fornitimi e per gli interessantissimi spunti di lavoro e Paolo Speranza per la pazienza con la quale ha più volte voluto aiutarmi a ricostruire decine e decine di carriere politiche.

⁹ Tra il materiale che ci ha permesso di ricostruire le carriere politiche dei maggiori esponenti dei partiti politici irpini ricordiamo alcuni lavori di carattere giornalistico: Locatelli (1989), i tre saggi dell'ex democristiano Gianfranco Rotondi (1987, 1988 e 1992), ora esponente politico del C.D.U. e direttore dell'*Opinione*; altre fonti di primaria importanza sono state: la *Guida delle Regioni d'Italia* edita dalla Seat per quanto riguarda i volumi dal 1975 al 1995 relativi alla Regione Campania e la Guida Monaci (1996). Comunque, l'aiuto forse più importante è venuto proprio dalle fonti orali che abbiamo interpellato.

¹⁰ Riassumiamo qui alcune delle carriere politiche degli uomini più in vista della D.C.: Salverino De Vito, già senatore dal 1968, è Ministro delle Politiche per il Mezzogiorno dal 1983 al 1987; Giuseppe Gargani, deputato dal 1972, diventa Sottosegretario alla Giustizia negli anni tra il 1979 e il 1983 per poi presiedere dal 1987 al 1992 la Commissione Giustizia della Camera; Nicola Mancino, eletto Senatore nel 1976 (e poi sempre rieletto), dal 1984 al 1994 è capogruppo della D.C. al Senato, diventa Ministro degli Interni nei governi Amato e Ciampi all'inizio degli anni '90 e attualmente riveste la seconda carica dello Stato in qualità di Presidente del Senato; Ortensio Zecchino viene eletto parlamentare europeo nel 1983 e poi parlamentare nazionale dal 1987 per tutte le legislature seguenti, fino a diventare nell'attuale legislatura presidente della Commissione Giustizia. Gerardo Bianco, deputato già dal 1968, capogruppo della D.C. alla Camera durante la X legislatura, rompe con De Mita e con la Base nel 1979 per farvi ritorno solo dopo una decina di anni. Probabilmente, non è un

caso che, proprio durante questi anni, Bianco non abbia continuato ad avere incarichi di grosso rilievo nella D.C. nazionale e che non sia mai entrato in nessun governo della Repubblica. Gerardo Bianco è poi, tra l'altro, tra i fondatori del Partito Popolare Italiano di cui rivestirà il ruolo di capogruppo alla Camera durante il 1995; diventerà poco più tardi, in seguito alla scissione causata dalla spaccatura con Buttiglione, il segretario nazionale del P.P.I. Dal 1995 è parlamentare europeo.

¹¹ Si tratta sempre di dati relativi alla Camera dei Deputati.

¹² Nelle tornate politiche comprese tra il 1976 e il 1987 abbiamo sommato le percentuali ottenute dalle forze della coalizione pentapartitica e cioè la D.C., il P.S.I., il P.S.D.I., il P.L.I. e il P.R.I. Nel 1992, quest'ultimo partito non è computato perché era passato all'opposizione.

¹³ Sugli avvenimenti politici durante gli anni '70 in Irpinia cfr. Capone e Santinelli (1979).

¹⁴ In un periodo segnato da molti interventi finanziari per la politica abitativa, la Presidenza della Provincia rivestiva un'importanza di sicuro rilievo.

¹⁵ Un altro uomo della corrente di base, il già ricordato Aurigemma, diventava sindaco di Avellino; Aristide Savignano era presidente del Consorzio A.S.I.; Ernesto Valentino era arrivato alla presidenza della Banca Popolare dell'Irpinia. Il partito era anch'esso controllato nella provincia da uomini della Base: da Mancino, prima dell'elezione a presidente della Giunta Regionale; da Giuseppe Pisano, da Antonio Telaro e da Antonio Argenziano successivamente.

¹⁶ Abbiamo voluto, a questo proposito, effettuare una ricognizione, da un lato sulle carriere dei principali uomini politici, dall'altro su tutto il personale avellinese presente dagli anni '70 in poi negli enti elettivi locali (Comune e Provincia di Avellino e Regione Campania) e nei partiti (segreterie provinciali e regionali); a livello nazionale (nei governi nazionali come ministri e sottosegretari, nei parlamenti nazionali, negli incarichi di partito). La ricerca si è incentrata in particolare modo sul ceto politico della D.C. e in misura solo marginale su quello del P.S.I. e sul P.C.I., e questo per due ordini di motivi: innanzitutto perché è proprio la D.C. avellinese, attraverso De Mita, ad arrivare, come abbiamo visto, all'apice di una strategia di scalata al potere in chiave locale-nazionale; in secondo luogo, perché né i socialisti, né i comunisti dell'Irpinia hanno espresso in questo ultimo ventennio figure di grande levatura nazionale.

¹⁷ Le uniche eccezioni (che confermano ampiamente la regola) sono quelle di De Vito, di De Vito e di Rotondi; questi due ultimi, tra l'altro, sono stati sempre avversari dei demitiani e della corrente di base.

¹⁸ Dopo la novità dell'elezione diretta del sindaco, al posto di comando del Comune di Avellino c'è il giornalista Antonio Di Nunno, membro del P.P.I. ed ex democristiano. Tuttavia, si tratta certo di un'altra fase politica e alcuni cenni di cambiamento sono senz'altro evidenziabili: innanzitutto, Di Nunno non è mai stato un uomo di stretta osservanza demitiana; in secondo luogo, la giunta comunale di Avellino comprende anche personalità di sinistra ed è apertamente appoggiata dal P.D.S. locale.

¹⁹ Il personale politico della D.C. che è transitato nelle giunte provinciali non sembra aver sfruttato questa occasione per brillanti carriere di livello regionale o nazionale. Tranne alcune eccezioni di rilievo, il posto di consigliere provinciale e gli stessi assessorati sembrano rivestire un'importanza relativa nelle carriere politiche. L'unico politico di statura nazionale attivo nella Provincia a partire dal 1970 è stato Giuseppe Gargani. I molti altri consiglieri e presidenti espressione della D.C., ma anche del P.S.I., del P.S.D.I. e dell'opposizione comunista, non li abbiamo ritrovati che raramente nei diversi posti di responsabilità o a livello di importanti cariche elettive o di



sottogoverno locale. Tuttavia, anche in questo caso, alcune eccezioni non mancano: quella di maggior rilievo appare quella del socialista Nicola Giannattasio che sarebbe poi entrato in Consiglio regionale nel 1990 nelle liste del P.S.I. con l'appoggio del suo capo-corrente Carmelo Conte.

²⁰ Alcune di queste considerazioni le abbiamo ricavate dall'intervista concessaci dal prof. Federico Biondi.

²¹ La sola eccezione significativa è stata quella di Emilio De Feo, presidente della Regione dal 1980 al 1983 e che, seppur appartenente alla D.C. napoletana, era uomo della base fedele a De Mita. Inoltre, dei due assessori presenti nelle giunte democristiane alla fine degli anni '70 e durante gli anni '80 il solo Mario Sena appartiene alla sinistra di base. Egli, tra l'altro, non ha rivestito ruoli politici di primissimo piano. L'altro assessore di provenienza irpina, Lorenzo De Vitto, presente in diverse giunte, in particolare nella I e nella II giunta De Feo e nella II giunta Fantini (in un momento fondamentale dell'impiego dei fondi per la ricostruzione), è sempre stato un oppositore di De Mita all'interno della D.C. avellinese.

²² Abbiamo censito, a partire dagli anni 1975-1976, gran parte dei presidenti, dei vicepresidenti e dei direttori di una serie di enti di gestione economica irpini dei quali abbiamo potuto trovare traccia negli annuari o nelle guide Monaci. Si tratta delle seguenti istituzioni: Banca Popolare dell'Irpinia; Consorzio di Bonifica dell'Ufita; Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Avellino; Consorzio Interprovinciale Alto Calore; Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti (Coldiretti); Consorzio per le Aree di Sviluppo Industriale; Camera di Commercio, Artigianato e Industria della Provincia di Avellino; Unione Industriali della Provincia di Avellino; le quattro Unità Sanitarie Locali della Provincia a partire dal 1984-85 (Usl 1 Ariano Irpino, Usl 2 S. Angelo dei Lombardi, Usl 3 Atripalda, Usl 4 Avellino); Ospedali Civili di Avellino e di Ariano Irpino a partire dal 1981; le Comunità Montane della provincia (Alta Irpinia, Terminio-Cervialto, Partenio, Valle dell'Irno, Vallo di Lauro-Baianese, Ufita).

²³ Un discorso più complesso riguarda il Consorzio di Bonifica dell'Ufita che subisce dal 1982 un lunghissimo commissariamento. I commissari che si sono succeduti in qualità di tecnici sono difficilmente inquadrabili come appartenenti a questo o a quell'altro partito.

²⁴ Queste riflessioni sono state manifestate da Aurigemma in seguito a una nostra domanda su quali siano stati i posti-chiave della gestione del potere nella Provincia.

²⁵ Si tratta di inchieste sul pagamento di tangenti e che hanno coinvolto Franco Scarinzi, cognato di Ciriaco De Mita, portando nel 1993 a una gestione commissariale dell'Ente che dovrebbe ora giungere al termine.

²⁶ Qui troviamo Giovanni Acocella, esponente di spicco del P.S.I., che è stato all'inizio degli anni '80 Presidente del Consiglio regionale campano. Attualmente è assessore provinciale nella giunta Anzalone.

²⁷ Per il resto, soprattutto per quanto riguarda le nomine nelle quattro Usl e nelle due Asl dopo la riforma del 1995 e negli Ospedali civili, le informazioni a nostra disposizione riguardano solo l'ultimo decennio o poco più e ciò ci costringe, nell'ambito del settore sanitario, a limitare la nostra ricerca sugli intrecci tra politica e amministrazione.

²⁸ Il Partito Popolare ha ottenuto il 20,4% dei voti alle politiche del 1994 e il 18,6% alle politiche del 1996 per quanto riguarda la quota proporzionale.

²⁹ Alleanza nazionale ha visto i suoi voti triplicare in questa provincia, avendo esso ottenuto il 14,9% dei voti alle politiche del 1994 e il 15,9% alle politiche del 1996. Anche Forza Italia, nata dal nulla, ha raggiunto un ragguardevole risultato con il 13,2% nel 1994 e il 15,9% nel 1996.

³⁰ Per una letteratura pur sommaria sulle conseguenze del ter-

remoto campano-lucano in Irpinia. cfr.: Acocella (1982), Acocella Giu. et al. (1983), Becchi (1986). Una ripresa più recente dei temi legati alla spesa pubblica conseguente al sisma è stata portata avanti dall'I.S.R.E.S., il centro studi della C.I.S.L.: cfr. Isres-Cisl (1989, 1990 e 1992). Vi sono poi i fondamentali volumi della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Oscar Luigi Scalfaro (1991).

³¹ C'è però da dire che già dall'inizio degli anni '70, in queste aree, il fenomeno migratorio si era in qualche modo arrestato, soprattutto per città di Avellino e i comuni prossimi, che avevano addirittura visto forti incrementi negli insediamenti abitativi. D'altro canto, altre zone dell'Alta Irpinia, il Calaggio, la Valle dell'Ofanto e l'Alto Arianesse soffrivano ancora lo spopolamento e l'impovertimento sociale e civile.

³² Al fine di evitare una demarcazione del tutto arbitraria, abbiamo adottato il confine tra l'attuale collegio maggioritario dell'Alta Irpinia e le altre zone della provincia. L'esigenza di restringere il campione osservato ci ha indotti a scartare i risultati elettorali dei comuni al di sotto dei 3.000 abitanti. Si sono presi così i risultati di 22 comuni dell'Alta Irpinia e di 28 nel resto della Provincia, tutti al di sopra dei 3.000 abitanti secondo il censimento Istat del 1991.

³³ Bisogna puntualizzare a questo proposito che il calcolo dell'aumento medio percentuale è necessariamente approssimativo, poiché esso non è calcolato sommando i voti assoluti dei partiti nei comuni, ma sommando le percentuali ottenute nei singoli comuni e dividendo per lo stesso numero dei comuni. Malgrado l'approssimazione, si riesce comunque a mettere in evidenza il fenomeno.

³⁴ Si tratta dei casi di Castelfranci, dove la D.C. passa, tra il 1983 e il 1992, dall'80,6 al 64,3%, di S. Angelo dei Lombardi (dal 79,6 al 63,9%), di Rocca S. Felice (dall'81,4 al 76,3%), di Vallesaccarda (dal 75 al 50,3%) e di Monteverde (dal 70,5 al 48,8%).

³⁵ Cfr. il supporto cartografico per quanto riguarda il P.P.I. alle elezioni politiche del 1994 e del 1996 in Abate (1997).

³⁶ Il P.S.I. totalizza il 15,5% alle regionali del 1980, il 15,1% alle politiche del 1983, il 18,8% alle regionali del 1985, il 15,6% alle politiche dell'87, il 24,3% alle regionali del 1990, il 22,6% alle politiche del 1992.

³⁷ Alle elezioni politiche del 1996, del resto, questa tendenza non viene smentita dalla somma dei voti delle formazioni politiche centriste eredi delle D.C.: il P.P.I. e l'unione del C.C.D. e del C.D.U. ottengono in complesso il 31,3% dei voti.

Bibliografia

- AA.VV. (1995), *L'Italia del 2000. La Fiat a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*, Roma, Formez.
- Abate, M. (1997), *Politica e territorio in Irpinia: la continuità nel cambiamento*, Tesi di laurea in Geografia politica ed economica, Facoltà di Scienze Politiche, Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- Acocella, G. (1982), *Di là dalle rovine. i temi della rinascita nella cornice politica ed istituzionale del Mezzogiorno*, Napoli, Guida.
- Acocella, G. (1989), *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia. Quarant'anni di vita democratica*, Napoli, Guida.
- Acocella, Giu. et al. (1983), *Il Mezzogiorno nella ricostruzione*, Roma, Ed. Lavoro.
- Aguiari, R. (1991) (a cura di), *Rapporti tra agricoltura e industria nella provincia di Avellino*, Avellino, C.C.I.A.A.
- Allum, P. (1978), «La Campania. Potere e politica 1945-1975», in Barbagallo, F. (a cura di), *Storia della Campania*, vol. II, pp. 537-557.

- Becchi, A. (1986). *Passano gli anni e il nuovo non viene: Mezzogiorno, terremoto, industrializzazione*. Milano, Angeli.
- Becchi, A. (1993). «Dopo il terremoto: economia, società e politica dell'emergenza», *Archivio di Studi urbani e regionali*, 24, n. 46, pp. xxx.
- Becchi, A., Ciccotti, E. e Mela, A. (1989) (a cura di). *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli.
- Bellaspina, S. (1991). *Una ricerca di geografia elettorale. Il caso dell'Avellinese*, Tesi di laurea in Geografia politica ed economica, Facoltà di Scienze Politiche, Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- Biondi, F. (1994). «Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo Meridionalismo*, 10, n. 99, pp. 7-16.
- Biondi, F. (1995). «Andata e ritorno. Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo Meridionalismo*, 11, n. 105, pp. 5-15.
- Biondi, F. (1996a). «Andata e ritorno. Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo Meridionalismo*, 12, n. 108, pp. 5-20.
- Biondi, F. (1996b). «Andata e ritorno. Viaggio nel P.C.I. di un militante di provincia», *Nuovo meridionalismo*, 12, n. 109, pp. 31-45.
- Capone, F. e Santinelli U. (1979). «L'Irpinia negli anni '70», *Il Tetto*, 16, n. 94-95, pp. 487-497.
- Cassano, F. (1979). *Il teorema democristiano*, Bari, De Donato.
- Castiello, N. (1987). «Lo stabilimento industriale di Valle Ufita», *Contributi geografici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 97-111.
- Castiello, N. (1993a). «L'industria avellinese nel trentennio 1960-1990», *Economia Irpina*, 31, n. 1, pp. 5-16.
- Castiello, N. (1993b). «Il Polo Industriale Programmato di Pianodardine», *Economia Irpina*, 31, n. 1, pp. 17-26.
- Cinquegrani, A. e Pennarola, R. (1990). *Grazie sisma: Pomicino, Scotti, Gava, De Mita*, Napoli, suppl. a *La Voce della Campania*, n. 11.
- Cogliano, A. e Sanmarco, M. (1988). «La formazione della DC», *Quaderni irpini*, n. 1, pp. 135-164.
- Cogliano, A. et al. (1988). «La transizione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia (1937-1946)», *Quaderni Irpini*, 1, n. 1.
- Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Attuazione degli Interventi per la Ricostruzione e lo Sviluppo dei Territori della Basilicata e della Campania Colpiti dai Terremoti del Novembre 1980 e del Febbraio 1981 (1991), *Relazione conclusiva e relazione propositiva*, Roma, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo.
- Crozier, M. e Friedberg, E. (1977). *L'acteur et le système. Les contraintes de l'action collective*, Parigi, Ed. du Seuil.
- D'Agostino, G. (1990a) «Per una storia politica ed elettorale della Campania nel quarantennio repubblicano. Momenti e problemi», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, Torino, Einaudi, pp. 1027-1086.
- D'Agostino, G. (1990b) (a cura di), *Società, elezioni e governo locale in Campania (1946-1986)*, Napoli, Liguori.
- D'Agostino, G., Pucci, A. e Russo, P. (1989). «Il triplice voto del 1946 in Campania e a Napoli», in D'Agostino, G. (a cura di), *Il triplice voto del 1946*, Napoli, Liguori, pp. 25-108.
- Di Palma, G. (1996). «Il voto in Irpinia tra il 1946 e il 1948», *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 35, pp. 41-114.
- Dorso, G. (1969). *La rivoluzione meridionale*, Milano, Il Saggiatore.
- Festa, F.S. (1979). «Introduzione a L'Irpinia negli anni '70», *Il Tetto*, 16, n. 94-95, pp. 487-497.
- Fierro, E. (1988). «Sportello di famiglia», *La voce della Campania*, n. 12, pp. 22-25.
- Friedberg, E. (1993). *Le pouvoir et la régie. Les contraintes de l'action collective*, Parigi, Ed. du Seuil.
- Galli, G. (1975). *Fanfani*, Milano, Feltrinelli.
- Gribaudo, G. (1980). *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- GUIDA MONACI (1996). *Agenda Regione Campania 1996*, Roma.
- ISRES - CISL (1989). «I soldi del terremoto», *Quaderno ISRES*, aprile, Avellino, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali.
- ISRES - CISL (1990). «Irpinia terremoto: basta con lo scandalo», *Quaderno ISRES*, febbraio, Avellino, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali.
- ISRES - CISL (1992). «Irpinia '90. I problemi delle aree terremotate», *Quaderno ISRES*, marzo, Avellino, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali.
- Locatelli, G. (1989). *Irpiniagate. Ciriaco De Mita da Nusco a Palazzo Chigi*, Roma, Newton Compton.
- Lombardini S. et al. (1972). *L'industrializzazione della provincia di Avellino*, Avellino, Consorzio per il Nucleo industriale.
- Mandolini, M. e Vigilante, R. (1987). «Storia elettorale e storia regionale. Note sul caso campano», *Italia contemporanea*, n. 167, pp. 53-64.
- Massaro, A. (1992). «Avellino. Mezzo secolo di vita amministrativa (Tutti gli uomini di Palazzo De Peruta)», *Nuovo Meridionalismo*, n. 77, pp. 38-48.
- Matteo, F.S. (1974a). «Un'opzione sbagliata», *Cronache Sud*, 2, 17 marzo, pp. 4-5.
- Matteo, F.S., (1974b). «L'opzione diversa», *Cronache Sud*, 2, 14 aprile, p. 8.
- Minolfi, S. (1988). «Ceto politico e Mezzogiorno», *La Città Nuova*, 3, n. 5, pp. 5-13.
- Minolfi, S. e Vigilante, R. (1987). «Il ceto politico locale in Campania in età repubblicana», *Italia contemporanea*, n. 167, pp. 85-101.
- Moricola, G. (1986). «Nella terra di Dorso: lotte politiche e sociali in Irpinia nell'immediato dopoguerra (1943-1945)», in AA.VV., *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Napoli, Guida, pp. 115-136.
- Moschetto, C. (1990). «Comportamento elettorale e struttura sociale ad Avellino (1946-1985)», in D'Agostino, G., *op. cit.*, pp. 153-177.
- Rotondi, G. (1987). *Trenta Irpini*, Avellino, Ed. Progetto.
- Rotondi, G. (1988). *Trenta ospiti*, Avellino, Ed. Progetto.
- Rotondi, G. (1992). *Trentamila Irpini*, Avellino, Ed. Progetto.
- Santinelli, U. (1977). «Da Sullo a De Mita», *La Voce della Campania*, 5, n. 13.
- Santinelli, U. (1989). «Le regole del gioco», *Il Tetto*, 16, n. 154, pp. 378-386.
- SEAT (vari anni), *Guida delle Regioni d'Italia*, Roma (voll. dal 1975 al 1995 relativi alla Regione Campania).
- Sommella, R. (1997). «Dal terremoto alle fabbriche», in Viganoni, L. *op. cit.*, pp. 251-268.
- Spitalieri, O. (1982). «Emigrazione e ricostruzione nelle zone terremotate», *Economia Irpina*, 20, n. 1, pp. 19-26.
- Viganoni, L. (1997) (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, E.S.I.

